

Di

LUCE

PROPRIA



Di luce propria

Finimondo, 31 marzo 2017

A COSA SERVE L'ENERGIA?

Frangenti n. 29, 3 ottobre 2018

ENERGIA E MITOPOIESI

DEVASTAZIONE RINNOVABILE

RI-CERCA

IL TORPORE DELLA CAPILLARITÀ

L. B. TRANSIZIONE DIGITALE E DOMINIO

Tilt n. 1, 9 febbraio 2018

SCINTILLE, ANCORA?

Tilt n. 2, 3 aprile 2018

LUOGHI COMUNI

UNITÀ DI MISURA

L'ANIMA E GLI INGEGNERI

Anarchismo n. 55, dicembre 1988

SEGANDO APPASSIONATAMENTE

Avis de tempêtes n. 6, 15 giugno 2018

CHE GIRI IL VENTO!



Per far funzionare la società odierna — muoverne gli ingranaggi, azionarne le presse, tenerne accesi gli schermi — serve una forza disumana. Una forza che va non solo reperita, ma diversificata ed accumulata all'infinito per permettere sempre ulteriori espansioni industriali. Chi detiene il potere, politico ed economico, deve quindi spremere ogni singola briciola di energia dal pianeta, intrappolata nei legami chimici della materia, da ognuna delle sue fonti: centrali nucleari che sfruttano la potenza degli atomi; impianti termici che bruciano tonnellate e tonnellate di gas e petrolio; miniere che bucano e divorano la terra alla ricerca di carbone; distese di pannelli fotovoltaici e pale eoliche che catturano raggi e brezze, dando l'illusione che l'attuale modo di vivere sia riformabile. Le cosiddette «crisi energetiche», che vengono menzionate di tanto in tanto, nascono dai limiti insiti in ciò che resta della natura di alimentare la forsennata corsa del progresso.

Tutta questa energia viene convogliata in enormi elettrodotti che la fanno giungere in minima parte nelle nostre case. Per alimentare i nostri televisori, i nostri rasoi elettrici, i nostri cellulari, i nostri spremiagrumi automatici... ovvero tutto ciò che questo mondo ci offre per indurci a credere all'impossibilità di poterne fare a meno — la suggestione che vivere significhi circondarsi di merci, soprattutto protesi tecnologiche.

Di fatto, l'energia serve quasi esclusivamente a perpetuare il mondo dell'autorità, della merce, dell'industria, a far funzionare cioè gli ingranaggi delle macchine della riproduzione sociale, della guerra, dello sfruttamento.

Davanti ad un progresso sinonimo di devastazione, non stupisce quindi che nel corso degli ultimi anni in tutto il mondo siano nate lotte contro le infrastrutture energetiche: contro il gas in Italia, contro il carbone in Germania, contro il nucleare e l'eolico in Francia, contro il petrolio negli Stati Uniti e in Canada, contro il nucleare in Finlandia... Lotte che hanno conosciuto sia mobilitazioni collettive sia sabotaggi individuali. Ai cuori pulsanti che non battono per il profitto non dovrebbe essere difficile pensare che staccare la spina a ciò che alimenta la produzione dell'esistente e dei suoi rapporti sociali programmati e ripetitivi, potrebbe aprire (e aprirci) le porte di tutt'altro mondo. Se la scienza ha sostituito il sacro nell'imposizione della normalità stabilita — proclamandosi erede dell'infallibilità divina al fine di sradicare ogni pensiero critico nei suoi confronti, minacciando un'apocalisse nucleare al posto del giudizio universale —, ecco che causare interferenze e cortocircuiti potrebbe costituire una nuova forma di iconoclastia contro ciò che è ossessivamente scientifico, testato, razionalizzato, quindi oppressivo.

L'istinto non può, però, essere l'unica base delle nostre passioni. Ciò che è pensiero crea e reinventa lo sguardo continuamente. Cresciuti in branco in un mondo cancerogeno, il percorso per ricercare pensieri singolari è sempre da inventare ed esplorare. Perché fino a quando ci atterremo alla «realtà delle cose», e di conseguenza questo ordine sociale verrà percepito come qualcosa di naturale, rimarremo sempre impantanati nella ragione di Stato (o nella ragione di chi vuole farsi Stato). Per uscire da questo pantano non basta profanare il culto definito necessità del progresso, ma anche quello alterna-

tivo in difesa della natura. Non è l'eccessivo inquinamento provocato da alcune fonti energetiche che andrebbe messo in discussione e a soqquadro, bensì un modo di (sopra)vivere che pretende un consumo enorme di energia, ovvero questo ordine sociale fondato sulla soggezione degli esseri umani alle necessità del Dominio.

È a partire da queste considerazioni che nasce l'urgenza di iniziare a riflettere su alcune questioni di fondo: a cosa serve veramente l'energia? Quali sono i motivi che ci spingono ad opporci al suo sfruttamento? Se il naufragio sociale necessita della continua depredazione del vivente, perché dovremmo tennare timorosi all'idea di tagliare l'energia a questa civiltà? Per affrontare pubblicamente tali discussioni abbiamo deciso di prendere appuntamento. Non con esperti e scienziati convinti che la fissione dell'atomo sia l'ovvia conseguenza della scoperta del fuoco, o con attivisti che confondono una lotta autonoma con una protesta civica, ma con individui che avvertono anche solo istintivamente che la Megamacchina va fermata, non riprogrammata, e che non saranno le petizioni a poterlo fare. E poiché non abbiamo lezioni da impartire a platee mute, sentiamo l'esigenza di attizzare preventivamente le scintille del pensiero e della fantasia. Abbiamo qui raccolto alcuni scritti che abordano una questione che riguarda tutti (questo tutti non ha niente di retorico e di militante: l'energia è dominio perché fa funzionare materialmente questo marciume chiamato mondo) con l'auspicio che la loro lettura possa offrire spunti di riflessione (precisazioni, aggiunte, critiche, approfondimenti) in vista dell'incontro.

A cosa serve l'Energia?

«Protestano contro l'energia che passa sotto casa loro, però dentro casa la vogliono!», strepita in questi giorni il filisteo nazional-popolare davanti a quanto sta scuotendo un piccolo paese in Puglia, amplificandosi nel resto del paese. Scontri fra forze dell'ordine e oppositori davanti al sito che ospiterà un cantiere del *Tap* (Trans-Adriatic Pipeline), il gasdotto lungo circa 3000 chilometri che partirà dall'Azerbaijan fino alla Turchia (*Tanap*: Trans-Anatolian Natural Gas Pipeline), per passare da Grecia e Albania, attraversare il mare Adriatico e giungere sul litorale leccese. In questa lotta dove non è sempre facile capire dove finisce la ragione e dove comincia il pretesto, il Salento non è solo.

Standing Rock, per esempio, è una riserva indiana del North Dakota, negli Stati Uniti. Hythe invece è un piccolo villaggio di neanche mille anime, sperduto a nord della regione di Alberta, in Canada. Se lasciamo il Nuovo Continente per spostarci in Europa, in Germania troviamo Niederzier, comune di circa 15.000 abitanti della Renania Settentrionale-Vestfalia. In Francia, poi, vengono in mente parecchi luoghi, come la Haute Durance, nelle Alte Alpi, proprio al confine col Piemonte. Oppure piccoli paesi sparsi nella Borgogna, nella Haute-Vienne, nella Loira, o anche non troppo lontano da Parigi. Mentre in Finlandia si potrebbero citare Pyhäjoki e il golfo di Botnia.

Qual è il filo nero che unisce tutti questi punti geografici? Non solo il fatto che anche lì siano in costruzione — o già attivi da anni, come nel caso tedesco — impianti per lo sfruttamento delle risorse energetiche, ma che questi progetti voluti ed imposti dall'alto stiano incontrando forti resistenze dal basso, con forme di lotta che spesso fuoriescono dall'angustia del dissenso legale per sfociare nella rivolta aperta (passando dalla tristezza delle petizioni all'ebbrezza del sabotaggio). Ora, in quanto sinonimo di forza che permette alla vita di manifestar-

si, l'energia non corre pressoché mai il rischio di venire messa in discussione. Tutti la reclamano, poiché nessuno ama la debolezza, l'immobilismo, la paralisi (che accompagnano la mancanza di energia). Ciò fa sì che l'accumulo di energia, il reperimento e lo sfruttamento delle sue fonti, venga universalmente percepito come un fatto del tutto ovvio, sempre positivo e quindi benemerito. Si può criticare il ricorso ad una fonte di energia in particolare, ritenuta inquinante e pericolosa — come quella atomica — ma non il bisogno in sé di energia. E questo spiega il motivo per cui, da un lato tanti oppositori tendono più a criticare l'arroganza decisionale e le scelte tecniche con cui vengono portati avanti i vari progetti energetici piuttosto che il loro fine, dall'altro i fautori di questi progetti ostentano un sacro stupore ogni qualvolta si osa intralciare ciò che ai loro occhi rappresenta più o meno la continuazione della vita sul pianeta.

Negli Stati Uniti ed in Canada, ad esempio, l'obiettivo delle proteste è un oleodotto petrolifero. Contro il Dakota Access Pipeline (*Dap*), lungo quanto i duemila chilometri che separano il North Dakota dall'Illinois e quasi ultimato, sono scese sul piede di guerra molte tribù pellerossa, a partire dai Sioux. Oltre alle solite petizioni ed appelli alle autorità (fino allo scorso settembre se ne contavano ben 33.000), lo scorso aprile i discendenti di Toro Seduto hanno allestito un accampamento che voleva essere un centro per la conservazione culturale e di resistenza spirituale contro l'oleodotto, raggiunto da migliaia di manifestanti (fra cui molti bianchi). È qui, alla confluenza di due fiumi — in un luogo ritenuto sacro da parecchie tribù pellerossa — che si sono tenute diverse manifestazioni, nel corso delle quali sono scoppiati violenti scontri con le forze dell'ordine. Pare che i Sioux si oppongano al passaggio sul proprio territorio dell'oleodotto perché distruggerebbe siti storici e religiosi importanti per la loro storia e comprometterebbe le loro riserve d'acqua, inoltre la tribù non sarebbe stata consultata a sufficienza. Mentre la controparte, la *Energy Transfer Crude Oil*, insiste che quell'oleodotto — oltre ad essere il sistema più sicuro, ecologi-

co ed economico per trasportare petrolio — aiuterebbe gli Stati Uniti a essere meno dipendenti da paesi politicamente instabili e creerebbe migliaia di posti di lavoro.

Dall'altra parte del confine, in Canada, lo scorso 15 gennaio qualcuno ha usato i macchinari presenti nel cantiere per dissotterrare e distruggere un tratto di un altro oleodotto in costruzione, provocando danni per 700.000 dollari (ma senza causare versamenti nocivi per l'ambiente). Quella di Hythe è una zona ricca di tradizione, dove negli ultimi decenni sono avvenute centinaia di azioni dirette contro oleodotti di gas e petrolio. Proprio appena fuori Hythe vive la comunità cristiana guidata da Wiebo Arienes Ludwig (il John Brown della lotta contro l'industria del gas e del petrolio), morto nel 2011 per cancro dopo aver affrontato diverse traversie giudiziarie (sospettato di essere autore di parecchie azioni, era stato arrestato mentre acquistava dinamite da un agente infiltrato). Un mese fa, dopo l'ultimo sabotaggio, un funzionario dell'Associazione canadese degli oleodotti energetici notava sconcolato che «nonostante la presenza del personale di sicurezza sul posto, se c'è uno o più individui là fuori che vogliono causare danni, possono entrare e provarci mentre la sicurezza è dall'altra parte».

In Vestfalia, nei pressi di Niedezier, c'è la famigerata miniera di Hambach. Lignite, ovvero carbone scuro, non petrolio. Attiva fin dal 1978, con i suoi 34 chilometri quadrati di estensione e la sua profondità di 450 metri, Hambach è il più grande buco fatto dall'essere umano in Europa. Nel corso degli anni, in quella zona, interi villaggi sono stati spazzati via dalla faccia della terra, divorati dall'industria del carbone — ritenuta oggi ancora più necessaria per evitare di ricorrere al nucleare — ed ora il suo previsto ulteriore allargamento minaccia anche l'omonima foresta per la cui salvezza si stanno mobilitando numerose persone. C'è chi costruisce piccole capanne sugli alberi dove va a vivere per impedirne l'abbattimento, e chi si dedica ad altre attività di disturbo. Fra questi ultimi, coloro che lo scorso 25 novembre hanno atteso la notte per attaccare con il fuoco alcune strutture della multinazionale energetica *Rwe* nei

pressi della miniera. All'inizio di gennaio di quest'anno sono stati i binari della ferrovia della miniera ad andare in fiamme.

Intanto, in Francia, ad essere messi in discussione sono sia le linee dell'alta tensione che i parchi eolici. Nella Haute-Durance si è perso il conto dei sabotaggi compiuti negli ultimi anni per protestare contro un progetto che, nelle intenzioni della *Rte* (Rete trasporto elettrico), avrebbe dovuto compiere un vero e proprio miracolo: attraverso la costruzione di due nuove linee dell'alta tensione, con centinaia di tralicci, riuscire a garantire non solo lo sviluppo di energie rinnovabili, ma anche quello della biodiversità del territorio! (*sic!*)

La dipendenza dal nucleare gioca un ruolo importante anche nella diffusione dei parchi eolici, previsti in molte zone della Francia (come quelli già presenti in Puglia e in molti altri siti italiani). Ma anche in questo caso non mancano contestazioni ed azioni dirette che lasciano sbigottiti i fautori delle energie cosiddette pulite. Come i funzionari della società *Epuron*, multinazionale responsabile del parco eolico a Saint Sulpice les Feuilles, i quali si scagliano contro «una opposizione di principio da parte di persone a corto di argomenti, mentre noi giochiamo proprio la carta della trasparenza e dell'informazione». Loro promuovono una fonte di energia rinnovabile, non inquinante, quindi non capiscono perché in tutto il paese si registrino attacchi contro le torri erette per misurare la potenza e la costanza del vento: fra il 4 e il 5 aprile 2016 è crollata quella di Fertrève, nella regione delle Amognes, installata dalla *Vsb* su un terreno di proprietà del sindaco del paese; fra il 31 ottobre e il 1 novembre è stata abbattuta quella di Châtenay-sur-Seine, installata l'anno precedente dalla società *Neoen*; la notte dopo, quella fra l'1 e il 2 novembre, è toccato alla cittadina di Doizieux perdere (per la seconda volta nel giro di pochi mesi) la struttura edificata dalla società *Abowind*. Secondo il sindaco di quest'ultimo paese si è trattato di «un atto di vandalismo commesso da un piccolo gruppo di persone totalmente irresponsabili che non hanno altre ragioni di esistere se non l'intolleranza e la violenza di cui danno prova». Più di recente, nella notte fra

l'11 e il 12 febbraio scorso, il "Collettivo dissidente di azione vento di rabbia" ha fatto crollare la torre eolica che si trova a Savigné, con grande sconforto della *Res*, l'azienda responsabile.

Quanto alla Finlandia, non tutti sono disposti a permettere alla *Fennovoima* — partner dell'impresa statale russa *Rosatom*, unica al mondo in grado di fornire tutto il necessario per lo sfruttamento dell'atomo — di costruire la centrale nucleare Hanhikivi sul golfo di Botnia, in un progetto che vede coinvolte varie aziende internazionali. Oltre ai campeggi di protesta, e dopo un sabotaggio ad un macchinario del cantiere a Pyhäjoki avvenuto nel giugno 2015, nella primavera del 2016 il fuoco ha prima distrutto dei mezzi appartenenti alla ditta incaricata della sicurezza e poi bloccato la strada di accesso al cantiere per esprimere il rifiuto ad ogni dialogo, ad ogni confronto, ad ogni trattativa.

Va da sé che ognuno degli oppositori dei vari progetti energetici in costruzione in tutto il mondo ha le proprie buone ragioni per battersi, dalla salvaguardia delle tradizioni a quella della natura e della propria vita. Ma esistono anche questioni più universali, le quali però raramente vengono prese in considerazione giacché metterebbero in discussione la stessa civiltà in cui viviamo. Una per tutte: *a cosa serve tutta questa energia nella società attuale?*

Quando i funzionari di Stato e gli amministratori delegati delle multinazionali ci parlano di energia e della necessità di trovare nuove fonti di energia — che si tratti dell'atomo o del vento, del carbone o del gas — a cosa si stanno riferendo? Per quale motivo si preparano ad estrarre 7,4 miliardi di barili di petrolio dalle Bakken Formation nel North Dakota, o estraggono ogni anno 30 milioni di tonnellate di carbone dalla miniera di Hambach? Si preoccupano che i cibi non marciscano nei nostri frigoriferi, che le luci non si spengano nelle nostre case, che le nostre incombenze quotidiane non incontrino difficoltà, oppure che progredisca la produzione di merci, che sia alimentata la macchina da guerra, che non manchi mai il carburante dello sfruttamento e del controllo? È una di quelle banalità che,

accompagnandoci 24 ore al giorno, si tendono a dimenticare: l'energia serve a far andare avanti, a far funzionare *questo* mondo, che non è certo fatto a misura di essere umano.

Forse il modo migliore per rendersene conto è quello di dare uno sguardo alla storia dell'energia.

Una storia che viene tramandata a partire da una menzogna, quella relativa alle transizioni energetiche. Queste transizioni non esistono, non sono mai esistite. Non si è mai passati dal legno al carbone, poi dal carbone al petrolio, poi dal petrolio al nucleare... La storia dell'energia non conosce transizioni, ma solo addizioni. Il che svela un'altra menzogna, quella sulle fonti di energia alternative da cui attingere per evitare l'impiego di fonti inquinanti. In realtà la nostra civiltà tende ad accumulare, non a sostituire. Il fatto che alcuni governi evitino di utilizzare una data fonte di energia non deriva certo da una preoccupazione etica, ma da una scelta strategica. La Germania, ad esempio, pur essendo leader nel settore dell'energia solare e (per ora) intenzionata a non usare il nucleare, è al tempo stesso il maggior produttore mondiale di energia derivante dal carbone, altamente inquinante (la miniera di Hambach è considerata la terza miniera più nociva in Europa). E in tutti questi anni il consumo del carbone, per quanto sia inferiore a quello del petrolio, non ha fatto altro che aumentare. Si brucia più carbone oggi che in passato.

Storicamente le transizioni/addizioni energetiche non obbediscono ad una logica interna del progresso (le prime macchine a vapore erano molto costose ed inefficienti) e nemmeno ad una logica di superamento della penuria (gli Stati Uniti ricorsero al carbone anche se possedevano immense foreste). A prendere il sopravvento sono da sempre le logiche di potere, le scelte politiche e militari. Il caso del petrolio è emblematico. Il suo ruolo primario è legato infatti all'egemonia statunitense. Lungo il XX secolo il costo del petrolio è sempre stato maggiore rispetto a quello del carbone, sia in Europa che negli USA. La sua ascesa sarebbe quindi inspiegabile da un punto di vista

meramente economico. Meno caro, il carbone ha tuttavia un enorme difetto: deve essere estratto dalle miniere pezzo per pezzo, caricato su convogli, trasportato per via ferroviaria o fluviale, poi caricato in altiforni che devono essere alimentati, sorvegliati, puliti. Ciò significa che il carbone fornisce a coloro che lo estraggono — i minatori — la possibilità di interrompere il flusso energetico che alimenta l'economia. Le loro rivendicazioni non potevano quindi essere ignorate dalla classe dirigente, che alla fine dell'800 ha visto nelle lotte dei minatori il fermento che ha portato alla comparsa dei sindacati e dei partiti di massa, all'estensione del suffragio universale e all'adozione di leggi sulla sicurezza sociale.

La petrolizzazione del mondo corrisponde quindi al tentativo, da parte del governo degli USA, di indebolire i movimenti operai. Il petrolio viene estratto in superficie, è più facile da controllare e da trasportare, richiede meno lavoratori e con mansioni assai diversificate (cosa questa che ostacola la costituzione di potenti organizzazioni operaie). Uno degli obiettivi del Piano Marshall era proprio quello di incoraggiare i paesi europei — infestati dal virus sovversivo che aveva portato nella prima metà dello scorso secolo a numerose insurrezioni — ad abbandonare il carbone in favore del petrolio, e a tale scopo vennero stanziati cospicui fondi destinati alla costruzione di raffinerie.

L'energia consumata dai singoli individui nelle loro abitazioni, quella tanto sbandierata dagli spot pubblicitari delle multinazionali energetiche, è assolutamente irrilevante a paragone di quella necessaria all'industria, civile e militare. Una singola azienda è capace di consumare ogni anno un'energia pari a quella usata a fini domestici dagli abitanti di un'intera città. Per non parlare della guerra, che divora energia a livelli inimmaginabili. All'epoca della seconda guerra mondiale ciascun soldato americano consumava un gallone di petrolio (3,7 litri) al giorno, salito a 9 galloni (33,3 litri) durante la guerra nel Vietnam, a 10 (37 litri) nel corso di Desert Storm e a 15 (55,5 litri) nella seconda guerra del Golfo. Le nuove macchine da guerra

bruciano talmente tanta energia che il loro consumo non viene più misurato in litri ogni 100 km, ma in litri ogni ora. Un caccia F-15 brucia 7.000 litri di kerosene all'ora, un bombardiere B-52 ne brucia 12.000. Nel 2006 la sola aviazione statunitense ha consumato 9,62 miliardi di litri di kerosene.

Sono esempi e considerazioni che ci inducono a riflettere su alcune questioni di fondo: *a cosa serve veramente l'energia e chi trae profitto dal suo reperimento?*

Che il mondo stia vacillando sull'orlo dell'abisso è una consapevolezza, o anche solo una intuizione, che si sta diffondendo sempre più e che nessun anestetico mediatico-tecnologico è in grado di fermare. Cancellato dalla storia ogni orizzonte rivoluzionario, davanti ad un'umanità prona — ed in balia di guerre, catastrofi, epidemie, esodi e quant'altro — si profila solo quell'estinzione che ormai sta diventando probabile anche per il più ottimista degli esperti. Non esistono scialuppe di salvataggio nella nostra titanica società. Per chi non vuole trascorrere l'attesa nella preghiera o nell'indifferenza, come per chi non intende capitolare davanti al fatalismo, non ci sono dubbi: *bloccare tutto* è il minimo che si possa tentare di fare.

Le lotte in atto ovunque nel mondo contro lo sfruttamento delle risorse energetiche, oltre a sollevare la questione, ne danno la possibilità. La molteplicità e contraddittorietà delle loro ragioni non deve ingannare. Certo, a differenza del passato, nel terzo millennio è possibile che il desiderio di sovversione si incontri con la speranza di sopravvivenza su un medesimo terreno, quello che mira ad ostacolare e ad impedire la riproduzione tecnica dell'esistente. Ma è un incontro destinato a tramutarsi in scontro, perché è evidente che *parte del problema non può essere al tempo stesso parte della soluzione*. Per fare a meno di tutta questa energia necessaria solo a politici e faccendieri bisogna voler fare a meno di chi la cerca, la sfrutta, la vende, la usa. Le necessità energetiche di una intera civiltà — quella del denaro e del potere — non possono certo essere messe in discussione unicamente dal rispetto per olivi secolari e riti ancestrali, o

dalla salvaguardia di foreste e spiagge già in buona parte inquinate. Solo una concezione *altra* della vita, del mondo, dei rapporti, può farlo. Solo ciò può e deve mettere in discussione l'energia — nel suo uso e nel suo fabbisogno, quindi anche nelle sue strutture — mettendo in discussione la stessa civiltà.

Ed è questo l'incubo di ogni uomo di potere, preoccupato per i propri privilegi e per i propri introiti. Non è un caso se gli stessi burocrati dell'Unione Europea hanno indicato nell'energia uno dei suoi punti più sensibili: le fonti energetiche sono le «infrastrutture critiche» da proteggere a qualsiasi costo. Ecco perché il governo ha decretato che il Tap è un'opera «strategica». In un certo senso sa che gli esseri umani possono ben vivere (e anche meglio) senza tutta questa energia; lo Stato, no.

Se si privasse questo mondo dell'energia che lo perpetua, cosa accadrebbe? Quell'apocalisse che i tutori dell'ordine giurano accompagnerebbe il blocco delle industrie e delle merci, con il suo ripetutamente evocato corollario di stupri, linciaggi e massacri vari, oppure l'emergere di un altro modo di vivere, più semplice e attento? Così come non è con la necessità dell'organizzazione sociale che ci faranno accettare lo Stato, o con la necessità dell'attività che ci faranno accettare il lavoro, allo stesso modo non è con la necessità dell'energia che ci faranno accettare centrali atomiche o parchi eolici, pozzi di petrolio o gasdotti. Non si tratta di dare energia pulita o economica a questa società mortifera — il solo problema che appassiona i periti cittadini della decrescita — si tratta di fermarla.

Tagliare l'energia, opporsi a vecchie e nuove fonti energetiche non significa affatto voler far ripiombare l'umanità in un tetro oscurantismo: al contrario, costituisce una scommessa su un futuro infine libero dal ricatto della sopravvivenza e dagli ordini della politica e dell'economia, da scoprire sotto il segno dell'autonomia di tutti e di ciascuno.

Nemici di Tap

Luoghi comuni

Tutti noi siamo nati e cresciuti in questo mondo di supermercati e banche, caserme e tribunali, dove fare la fila e chiedere permesso. Ma siamo davvero convinti che sia il solo possibile? Si direbbe di sì, se si considera la reazione provocata da chi sfida certi luoghi comuni.

Se qualcuno mette in dubbio la necessità dello Stato, ad esempio, viene sospettato di volere stupri ed omicidi ad ogni angolo della strada. Eppure una organizzazione sociale basata sull'autonomia e la responsabilità dei singoli individui favorirebbe una diminuzione dei "delitti", non un loro incremento. Inoltre l'assenza delle forze dell'ordine spingerebbe le persone ad imparare a difendersi da sé, non a rimanere in balia del sopruso. Infine, lo Stato non può impedire comunque il verificarsi di simili atti, al massimo cercare di punirli (sempre che a compierli non siano i suoi stessi uomini).

Se qualcuno mette in dubbio la necessità del lavoro, viene deriso per voler vivere sdraiato in attesa che un frutto maturo gli cada in bocca dall'albero. Eppure il lavoro non è sinonimo di attività umana, così come Stato non è sinonimo di organizzazione sociale. Il lavoro è lo sfruttamento dell'attività umana, la sua riduzione a produzione di merci e servizi. Il lavoro non viene quasi mai scelto, si prende quello che viene offerto (fosse anche il più nocivo e insensato). Si producono merci scadenti e si prestano servizi mediocri per conto di qualcun altro. Si fatica solo per ottenere denaro con cui comprare merci scadenti e pagare servizi mediocri. Lavoro è il nome dato all'attività umana quando ci si prostituisce all'economia di mercato pur di sopravvivere.

Se qualcuno mette in dubbio la necessità di centrali a carbone e gasdotti, di parchi eolici o solari, viene accusato di voler far morire gli ammalati negli ospedali o voler far vivere i sani nel disagio. Eppure l'energia necessaria all'essere umano per

vivere (anche bene) è una minima parte di quella prodotta, la cui stragrande maggioranza serve solo per fare affari, fare politica, fare guerre.

Non abbiamo bisogno dello Stato, possiamo auto-organizzarci senza venire organizzati da altri. Non abbiamo bisogno del lavoro, possiamo costruire e creare senza dover produrre per conto di altri. E non abbiamo bisogno di enormi quantità di energia, possiamo vivere senza dover saccheggiare e deturpare il pianeta che ci ospita.

La sola cosa da fare è uscire dai luoghi comuni.

Energia e mitopoiesi

Produrre energia e far funzionare questo mondo sono diventati un *mito*. Dai conservatori ai sedicenti sinistroidi della rivoluzione fatta a riforma, passando per gli intellettualoidi democratici e gli strateghi della pacificazione sociale, tutti fautori di qualunque rappresentazione, un mito non si discute, un mito è. Per questo il grigiore delle petizioni da dissenso legale si scontra con il tumulto del sabotaggio che tende all'utopia.

Staccare la spina alla proliferazione di vecchie e nuove fonti energetiche non significa oscurantismo, ma porre al centro le relazioni di reciprocità e l'autonomia di ciascuno, per distruggere i ricatti della sopravvivenza e della disciplina ordinata, impartite dalla politica e dall'economia.

L'esperienza umana viene mutilata da momenti fugaci, debitamente controllata, gestita e tracciata da data base informatici, a cui serve una quantità industriale di energia. Il viaggio è statico nell'era elettronica del navigare su internet. Se il naufragio sociale necessita della devastazione di ogni possibilità di vita interiore ed esperienza singolare, perché dovremmo tremare verso chi osa dare spunti per tagliare l'energia di questa civiltà? Esistono conflitti inerenti alla costruzione di cattedrali energe-

tiche per lo sfruttamento delle risorse, ma questa centralità non è tutto. La produzione, lo stoccaggio e il trasporto dell'energia, e del mondo guerrafondaio che fomenta, dipendono irrimediabilmente da tutta una serie di impianti tecnici ed infrastrutture presenti su vasti territori. Queste possono favorire lo sguardo e le azioni di piccoli gruppi incontrollabili?

Il mito dell'energia allude ad una felicità fittizia e sguazza nella finzione, efficacemente affascinante per il suo artificio. L'energia che fa funzionare lo sfruttamento la si subisce e la si riproduce.

Alla vecchia fandonia del determinismo si è sostituita la narrazione mitopoietica, da cui nessuno è escluso. E allora non ci rimane che opporre una tensione utopica che solleciti l'azione qui e ora, intravedendo qualcosa di appagante, basato sul pensiero. Per non darsi alla suggestione, ma alla riflessione di un modo altro di interpretare il concetto di energia. Per abbattere i muri e le connessioni del realismo.

Uno sguardo *deviato* per sfuggire all'ipnosi dell'energia. Per attaccare la sonnolenza dell'uso e dell'erosione di questa esistenza, la cui intensità si accanisce furiosamente contro la distanza che ci separa dagli esseri e dalle cose, non per abolirsi, ma per svelarci la singolarità del vivente legato ad un sogno di rottura, distruggendo ciò che ci distrugge. Uno sguardo troppo appassionato per non togliersi la polvere di certi meccanismi, troppo sensibile da non poter essere rappresentato, troppo poetico per rimanere nella beccera propaganda. *Guardare altrove*, per dar vita a tutto ciò che è ancora inesplorato ed imprevisto.

Devastazione rinnovabile

Di fatto è impossibile scontrarsi con la questione energetica senza mettere in discussione ogni aspetto della propria vita. Dalle protesi tecnologiche (smartphone, tablet, etc) alimentate

di giorno in giorno, ai flussi energetici che muovono industria civile, ricerca e guerra, in un incastro perfetto che non lascia intravedere crepe. E in tutto ciò, agli echi lontani che invocano l'*inesorabile* necessità di produrre energia — non solo energia, ma sempre più energia: il bisogno non solo non dorme mai, ma cresce di giorno in giorno! — risponde la primordiale paura del vuoto. Come esistere senza energia? Un pensiero insolito da scacciare; meglio scongiurare la minaccia dell'inconoscibile e cullarsi nella consapevolezza di avere tante risorse energetiche, destinate persino ad aumentare in varietà, dato che quelle a cui si è sempre ricorso in maniera massiccia si stanno esaurendo.

Già, perché la vecchia storia per cui le fonti d'energia si sostituiscono l'una con l'altra (dal legno al carbone, dal carbone al petrolio e al gas naturale; dal petrolio al nucleare o ancora dal petrolio alle cosiddette rinnovabili) non rende conto della complessità del reale. E anzi mistifica lo sguardo: sapere che la Germania, uno dei Paesi più all'avanguardia nella produzione di energia da fonti rinnovabili, come quella eolica, sia anche uno dei maggiori produttori di energia dal carbone, con la sua famigerata miniera di Hambach, non dovrebbe stupire né porre spinosi quesiti. L'*etica* e la persuasione della sostenibilità hanno ben poco a che fare con queste scelte, apparentemente in antitesi fra loro. La pretesa di fonte rinnovabile non è altro che una concezione aleatoria, gli stessi impianti *green* richiedono, per essere costruiti, l'estrazione di materiali nocivi che poi dovranno essere smaltiti, come ad esempio nel caso dei pannelli solari, in un ampio lasso di tempo, producendo quindi un ricircolo di inquinanti.

Perciò nulla da dire se un'azienda come Eni, che devasta quasi 24.700 km² di deserto e terre libici, grazie allo sfruttamento intensivo dei suoi giacimenti di gas, si dà per ripulirsi la faccia alla *sharing economy*, mettendo a disposizione auto e camioncini a basso impatto ambientale, noleggiabili per pochi spiccioli. Nulla da dire nemmeno se a Frascati la costruzione di un reattore a fusione nucleare potrebbe portare alla creazione di inesauribili riserve di energia "*rinnovabile e sicura*": rinnova-

bili come le scorie radioattive che non si esauriranno mai, ma che ci accompagneranno nei secoli a venire; e sicure con buona pace di chi non ha dimenticato Černobyl o anche Fukushima.

Non stupiamoci: per far funzionare la grande macchina non esistono contraddizioni, la coerenza è solo un costrutto. La devastazione non è più una minaccia ma la realtà di ciò che è, di ciò che è Stato e di ciò che sarà inesorabilmente.

A Stephen, morto qualche settimana fa nella foresta di Hambach

Unità di misura

Quello di Hywind in Scozia è il primo progetto di parco eolico galleggiante costruito da Statoil, fornitore di Tap, secondo fornitore in Europa di gas, partner del consorzio di Shah Deniz in Azerbaijan, principale operatore petrolifero in Atlantico. Ma Statoil investe moltissimo anche nelle energie rinnovabili, e nell'eolico offshore in particolare, soprattutto in nord Europa. Anzi considera quella delle rinnovabili come la prossima frontiera per la produzione di energia, e i motivi non sono poi così oscuri. La finitezza delle materie prime fossili fa sì che la ricerca spasmodica di produzione di energia sfrutti altre fonti e lo faccia con tecnologie avanzatissime che si perfezionano continuamente. Le fonti cosiddette rinnovabili si aggiungono a quelle tradizionali. E questo perché? Uno dei motivi ce lo fornisce la stessa Statoil.

Al parco eolico di Hywind è stata affiancata una nuova soluzione di accumulo di batterie per l'energia eolica offshore (Batwind). La capacità di accumulo e conservazione di energia da parte di Batwind corrisponde alla batteria di oltre 2 milioni di iPhone, secondo i dati forniti dalla multinazionale norvegese. Elemento da sottolineare per vari motivi. Spesso quando vengono pubblicizzati i nuovi modelli di auto, tecnologie o

elettrodomestici, viene pubblicizzata anche la loro capacità di risparmio energetico, ma questi dati non tengono conto né della durata di quei prodotti né del consumo energetico che essi hanno complessivamente. Significa che la produzione, la vita e lo smaltimento delle numerose merci e dei dispositivi tecnologici ancor di più, che invadono la vita quotidiana, hanno un impatto devastante sulla natura che ci circonda. Considerare gli iPhone come unità di misura fa comprendere a cosa serva gran parte dell'energia prodotta e quale sia il mondo che si progetta e si costruisce. Opporsi ad un gasdotto senza opporsi anche alle energie cosiddette "alternative" si dimostra così una falsa soluzione.

Ri-cerca

«Questo è un laboratorio di ri-cerca. Ri-cercare vuol dire cercare di nuovo? Vuol dire che stanno cercando qualcosa che avevano trovato una volta e che poi è scappata, in un modo o in un altro, e adesso devono ri-cercarla? (...) Cos'è che cercano di trovare di nuovo? E chi l'ha perduto?» K. Vonnegut

Che cosa alimenta le grandi bugie dei nostri tempi e che cosa le legittima ad esistere? Siamo tutte così cieche da accettare, ad esempio, la fandonia dell'energia nucleare "rinnovabile e sicura"? Non abbiamo imparato niente? Perché questo stato di eterno stupore si perpetui nel tempo bisogna prendere atto dell'esistenza di una cultura della *devastazione*, portata avanti dai suoi specialisti, incessantemente sfornati da università e centri di ricerca: ricercatori sperimentali, scienziati di vario genere e tecnici di settore. Autori di una devastazione che, in nome del fantomatico *progresso* (la nuova religione contemporanea in salsa laica), si prostrano ai piedi delle esigenze di questo mondo. Grazie al loro lavoro intellettuale e ai loro innocui

modelli in scala o macchinari, legittimano razzie di terre e risorse soprattutto laddove la vita delle persone ha meno valore. E garantiscono così l'esistenza a un potere tecnoscientifico che muove economia e produce lavoro a suon di guerre e bombardamenti, modificazioni genetiche di forme di vita, avvelenamenti di massa, tanto del pianeta quanto degli esseri che lo abitano.

Riuscire a vedere solo del negativo nella ricerca, però, è più difficile di quanto si pensi. Le bombe atomiche sganciate ad Hiroshima e Nagasaki, ad esempio, secondo molte sono solo esempi di un cattivo uso della ricerca sulla fissione nucleare: chi mai avrebbe pensato a questo impiego, quando invece quegli stessi dati possono dar vita a reattori che producono più energia per tutti? Certo per *tutti*... Spesso si omette di dire che quel tanto ambito quantitativo di energia non serve tanto a rispondere alle esigenze dei consumi di una persona qualunque, quanto ad alimentare l'economia, le infrastrutture e gli apparati bellici, i quali non si danno mai pace: consumano ed inquinano a non finire, tenendosi allenati per la prossima catastrofe annunciata.

È solo un cattivo uso della scienza, si diceva. Un buon uso della scienza è, invece, investire nelle cosiddette fonti rinnovabili (energia solare, eolica, idroelettrica, geotermica, etc) perché dopo aver saccheggiato per secoli il sottosuolo, ipersfruttato giacimenti di idrocarburi, scavato miniere per ottenere litio e cobalto necessari alla conservazione di tutta questa energia, avremo pur bisogno di ricorrere a qualcosa di *imperituro*, come pretendiamo essere noi. Allo stesso modo, per la vita, è un buon uso della scienza modificare geneticamente il mais o altre sementi, affinché i raccolti siano più produttivi perché, si sa, dopo aver reso infertile la terra costringendola a ritmi di produzione innaturali, dovremo pur mangiare. E vale per tutti gli esseri di questo mondo.

A qualche secolo fa risale un timido monito: «*Non sempre ciò che vien dopo è progresso*»... E allora siamo pronte ad andare avanti, immaginando un sabotaggio di questo presente?

Segando appassionatamente

In quanto quadri di “professionalizzazione popolare” vorremmo rispondere alle vostre domande su come abbattere i tralicci della mafia dell’atomo.

Il modo migliore è il seguente:

- *Occorrono 6 seghe a mano con manici di ferro posti parallelamente alla sega (vantaggi nei confronti della fresa: più facile da trasportare, fa meno rumore, molto meno cara; svantaggi: si sega a lungo).*
- *Occorrono inoltre: 6 bottiglie di olio da 100 ml, 15 lame da sega di riserva (con una lamina di rinforzo), 2 lampade tascabili con schermatura di luce laterale, un prodotto per marcare le parti da segare, 1 fazzoletto (sul quale sostituire le lame della sega), 1 tronco d’albero di circa 2 metri e mezzo di lunghezza per 15 cm di diametro, calze grosse invernali da indossare sopra le scarpe, guanti.*

Quale migliore ricetta noi consigliamo:

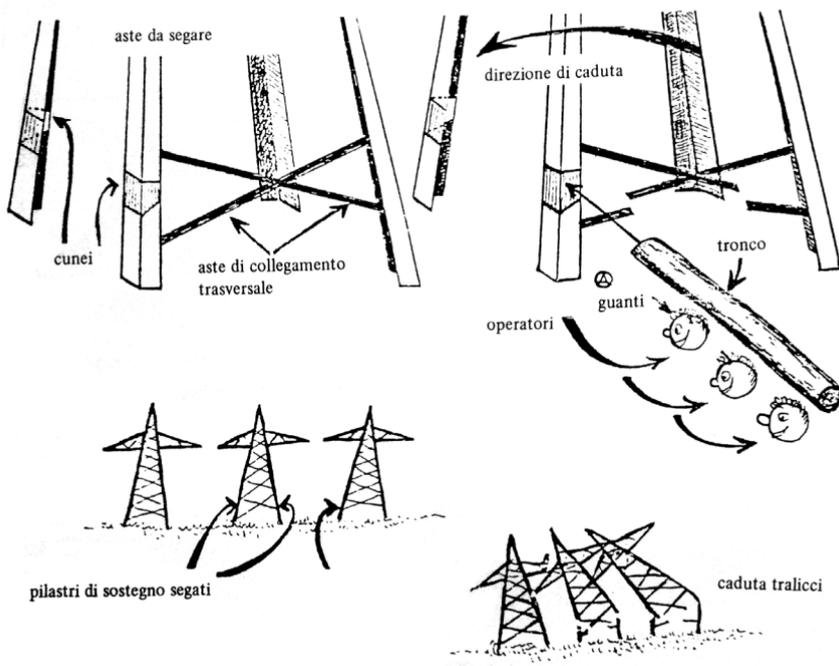
1) Segnare tutte le parti da tagliare, segare tutte le aste inferiori di collegamento trasversale tra i quattro pilastri (allo stesso livello del taglio che verrà in seguito eseguito sui pilastri centrali).

2) Segare un tratto a forma di cuneo nei due pilastri posti nella direzione di caduta (i pilastri scelti devono essere paralleli ai cavi della corrente). Per il cuneo, segare dapprima in diagonale verso la direzione di caduta (circa 30 gradi) verso il basso. Da un angolo di 90° continuare a segare orizzontalmente. Completare il taglio, poi segare i due pilastri in orizzontale circa 15 cm sopra il taglio obliquo. Usare la sega in due ed ognuno con le due mani (la sega deve essere solo tirata: si risparmia fatica e fa meno rumore).

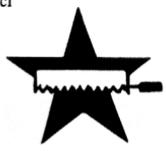
3) Finito di segare i due pilastri, riporre tutti gli attrezzi e allontanarsi di circa 150 metri sulla linea di fuga. Due o tre persone rimangono presso il traliccio. Con l’aiuto del tronco battete i cunei fuori dai pilastri. Dopo il primo cuneo non succede nulla. Caduto il secondo cuneo è giunto il momento di allontanarsi nella direzione opposta a quella di caduta (a piccoli passi, con un piede sempre a contatto del suolo). Il traliccio cade nella direzione in cui sono stati segati i pilastri.

4) Il tempo di caduta è minimo di 2 secondi. I cavi vengono tirati dai tralicci al suolo. State curvati e ben stabili, non fate movimenti bruschi. Quando il cavo viene a contatto col terreno si genera un corto circuito.

In caso di pioggia sconsigliamo l'azione in quanto la conducibilità dell'acqua la rende troppo rischiosa. Calcolate il tempo con largo margine, non è un'azione da 5 minuti. Consideriamo quale fase pericolosa solo quella del segare i pilastri.



Arrisegarci



Imparare e applicare!



Operatori Rivoluzionari

Il torpore della capillarità

L'inseparabilità fra l'apparato dello Stato e l'Idra tecno-economica è necessariamente legata alla questione dell'energia, ritenuta irrinunciabile. La ricerca, la gestione e il possesso delle fonti energetiche dettano il passo della guerra. Economia e guerra sono intrinsecamente legate, dove la tecnologia ne è, ormai, il Leviatano che determina il totalitarismo della depredazione. Per permettere la produzione e l'alimentazione di qualunque città, con i suoi strumenti tecnologici ed il suo fabbisogno energetico, attraverso la miriade di strumenti informatici, è necessaria la devastazione di quel che rimane della naturalità per l'approvvigionamento delle risorse energetiche, realizzando gasdotti, parchi eolici, centrali nucleari, tralicci ad alta tensione e sterminati tetri campi di pannelli solari. Sostenibilità diviene parola vuota, un pagliaccesco svarione di significato. La neolingua della tecnica e la mistificazione al servizio di questa civiltà ci vogliono nascondere l'oblio della sopravvivenza. È così che l'eterno rimosso e il torpore emozionale mantengono un sistema suicida. Questa società non ha niente di sostenibile: si tratta della nefanda gestione capillare della catastrofe. Si potrebbe mettere in discussione questa società con qualche semplice domanda: a chi e a che cosa servono tutte queste *energie* al giorno d'oggi? Esse servono ad accendere i nostri desideri? Oppure le fonti energetiche sono al servizio della produzione di merci, della macchina da guerra, della benzina dello sfruttamento e dell'apparato del controllo? Nella morte della vita, una quisquilia ci conduce abitudinariamente: l'energia serve a far funzionare questo mondo, non aiuta il vivente a vivere in armonia con ciò che lo circonda.

La ripetizione di questo mondo energetico si basa su una menzogna: non esiste nessuna transizione da energia *sporca* a energia *pulita*. Il carbone non ha sostituito il legno, il petrolio non ha preso il posto del carbone, il nucleare non è in

contrapposizione con il petrolio. La storia dello sfruttamento delle risorse energetiche non conosce mutamenti, ma aggiunte e sommatorie. Su questo piano, la civiltà tende ad accumulare, non certo a sostituire. La parola d'ordine è capillarità: diversificando e incrementando per far fronte ai picchi di consumo, i quali per ragioni tecniche e di sfruttamento non possono essere affrontati con un solo tipo di produzione energetica. L'energia cosiddetta rinnovabile è al servizio dell'estensione sfruttatrice della terra. L'economia verde è la nuova frontiera del rosso sangue.

Come ha messo in luce la lotta contro il nucleare, l'energia è il sostegno fondamentale per fortificare la società tecno-industriale. L'energia manifesta la produzione. La produzione mercifica tutto. Questo tutto significa potenza. La potenza permette la guerra. La guerra è potere. Come dire, l'energia è dominio.

Transizione digitale e dominio

Più volte è stato affrontato il concetto di come l'idea di transizione energetica sia più un modo di *raccontare* il mondo che di *descriverlo*. Non che sia possibile un'oggettività in questo processo, ma per quel che riguarda le trasformazioni ed il *progresso*, ciò che viene detto sul mondo e le sue *transizioni* è esplicitamente una mistificazione.

Ricordando che se energia significa produzione, la produzione consente il profitto tramite la mercificazione. Se energia significa potenza, la potenza consente la guerra, e guerra significa potere. Perché quindi sostituire le fonti di potere, se è possibile aggiungere potere a potere?

Bisogna però premettere un ulteriore elemento. Questo mondo è pervaso dall'ambizione e dalla pulsione all'accumulazione quantitativa. Che sia potenza economica, possibilità di eser-

citare legittimamente la violenza oppure capacità di controllare e moltiplicare l'energia o la forza nel modificare la natura, il fine ultimo della nostra organizzazione sociale resta comunque quello dell'aumento, del potenziamento, del rafforzamento, dell'accumulazione. Con buona pace dei fautori della decrescita *felice*.

E questo lo riscontriamo ovunque: se lo scopo del modo di produzione capitalistico è quello di aumentare, valorizzando, il Capitale, per lo Stato è questione di vita o di morte la possibilità di riuscire ad aumentare la propria potenza militare, il proprio territorio e la propria popolazione (riuscendone a mantenere ben saldo il governo ed il controllo). La massa, a cui gli individui hanno dato corpo (il loro), che "sceglie" di organizzarsi nella struttura sociale dello Stato, non nega affatto in ciò la sua natura di massa, ovvero la sua ricerca insaziabile di crescita, di dominio, di conquista della totalità. L'intento di questa massa resta sempre quello di risolvere i conflitti tramite l'assorbimento di ogni diversità, verso l'omologazione dei modi di vivere e di relazionarsi all'interno del proprio sistema morale e valoriale. Anche il Sistema Tecnico ed il mondo tecnologico che produce contengono in sé la dimensione del *Dominio* sotto forma della loro volontà di potenziare in maniera quantitativamente indefinita ed incondizionata la capacità di realizzare scopi. La tecnica pone attualmente la più forte ipoteca sulla possibilità di determinare il futuro divenire del mondo nel quale viviamo. La cognizione della finitezza materiale del nostro pianeta è contrapposta al continuo aumento di dominazione e di accumulazione di potenza, veicolato dall'idea di un continuo *progresso tecnologico* che renda praticabili possibilità finora inimmaginabili.

È dalle sinergie e dall'intreccio tra Sistema Tecnico, Stato e Capitale, quanto dai loro contrasti ed incompatibilità, che prende forma il nostro modo di concepire la *realtà sociale* circostante ed il nostro vivere in relazione ad essa e con gli altri esseri umani. Quando qualcosa prende forma da una tensione mai celata né esaurita verso il *Dominio*, allora la mercificazione

ne, la sottomissione violenta e la trasformazione utilitaristica della realtà non possono che essere dietro l'angolo. *L'esistente* in cui viviamo è il frutto materializzato del sovrapporsi ed intersecarsi di questi sistemi di potere aggrovigliati in un sistema complessivo di *Dominio*.

Qualcuno ha detto che ad Auschwitz e ad Hiroshima (anzi, più propriamente nell'intero *Progetto Manhattan*) si sia condensato il nostro mondo e il significato che la *modernità* stava assumendo. E dove trovare maggiormente che in tali drammi il connubio tra guerra, sviluppo tecnico e sfruttamento di altri esseri umani? Da un lato sotto la dittatura, dall'altro in democrazia, vengono indifferentemente inserite nella macchina produttiva dell'organizzazione del lavoro migliaia di vite. Lo sviluppo tecno-scientifico diventa comunque elemento auto-rinnovante, *alfa* ed *omega*, di questi progetti che hanno stravolto la vita di migliaia e migliaia di esseri umani. Tanto nell'organizzazione della detenzione che nella pacificazione sociale di un'intera nazione e nella pianificazione dell'ecatombe, assistiamo all'affermazione di un potere in cerca di un sempre maggiore connubio con l'efficienza tecnica dell'amministrazione della vita dei suoi *cittadini*. Se tutto ciò appare evidente nella scientificità del massacro nazista, tra la liberazione offerta dal lavoro forzato negli opifici militari, la ricerca medico-scientifica su cavie umane gemellari e la matematica classificazione dei corpi in base a numeri seriali stampati sulla pelle, meno lo appare per il *Progetto Manhattan*. Eppure, esso mise al lavoro 130.000 persone, ed il 90% dei fondi venne impiegato per la costruzione degli impianti industriali e la produzione del materiale fissile. Vennero fondate intere città, i cui uffici postali, ad esempio, divennero tra i più grandi del paese. La questione bellica impallidisce di fronte alla prova muscolare del sistema industriale statale, per poi riapparire come giustificazione per imporre marzialità e disciplina. Lo Stato lasciò briglia sciolta all'investimento industriale, ottenendo così la creazione di migliaia di posti di lavoro, l'aumento del consumo interno, legittimazione politica e l'affermazione nazionale di potenza.

Come si fa a scindere l'aspetto tecnologico, militar-statale ed economico? Impossibile.

Ed oggi perfino il denaro consuma energia: il *bitcoin*, la criptovaluta in crescita esponenziale che ora vale più di McDonald's e Walt Disney per capitalizzazione di mercato, consuma più elettricità della maggior parte delle nazioni mondiali. La sua infrastruttura digitale, infatti, richiede 30 terawattora all'anno, più dell'Irlanda.

Emettere denaro richiede oggi un'energia superiore a quella consumata in un anno da Paesi europei come Austria, Croazia e Ungheria, ma anche a quella usata da ogni Stato dell'Africa a eccezione di Algeria, Egitto e Sudafrica. Una singola transazione in *bitcoin* utilizza un quantitativo di elettricità sufficiente ad alimentare 10 case americane, mentre nel suo complesso l'energia consumata dalla criptovaluta potrebbe soddisfare il fabbisogno di 2,79 milioni di case. In atmosfera, ogni ora, vengono dissipate quantità enormi di calore, utilizzando il clima e l'ambiente come un'enorme discarica di "rifiuti termici". Se in passato l'elettricità necessaria ai centri di elaborazione dati che gestiscono le operazioni con le carte Visa era sufficiente al fabbisogno di appena 50mila abitazioni (con un numero giornaliero di transazioni 3000 volte maggiore a quello del *Bitcoin*), il *progresso* e i suoi frutti ci conducono verso una sempre maggiore dipendenza dal mondo dell'estrazione, produzione e trasporto dell'energia. Appare così evidente che al susseguirsi delle innovazioni tecnologiche assistiamo anche ad una diminuzione della nostra possibilità di vivere in maniera *indipendente* rispetto al sistema sociale circostante, perché necessitiamo ad esempio della sua *energia* per poter fare ciò che vogliamo. Oppure possiamo pensare al fatto che un'impresa ritenuta impossibile come lo sbarco sulla Luna, 356mila chilometri di andata e altrettanti di ritorno nello spazio, sia stata realizzata con una potenza di calcolo infinitamente inferiore a quella dello *smartphone* che utilizziamo tutti i giorni per scambiarci messaggi e che, in ogni caso, dopo qualche anno sarà *obsoleto* per le nuove applicazioni all'ultimo grido. Quindi, ci serve davvero tutto ciò?

Il punto è che abbiamo perso la cognizione della dimensione sociale di ciò che ci circonda. Come un gasdotto non è solo tonnellate di acciaio poggiate sul fondo del mare, ma è la materializzazione di un'organizzazione e di un'idea di mondo, così le sirene del progresso e dell'innovazione ecologista dimenticano, o volutamente ignorano, quale sia il costo sociale di determinate proposizioni. Quando filosofi ed ecologisti parlano di economie leggere, pulite, rinnovabili, informatizzate, dimenticano il lato *hardware* del loro mondo *soft*.

Sempre partendo dal mondo dell'energia, ad esempio, l'industria mineraria consuma tra il 7 ed il 10% dell'energia elettrica mondiale. La produzione di *computer* e *smart city* necessita chiaramente di giganteschi scavi minerari ed immense quantità di forza lavoro, provocando inquinamento e montagne e montagne di detriti. Per non parlare delle batterie, elemento imprescindibile per l'accumulazione di energia, soprattutto per le fonti rinnovabili incostanti (solare, eolico, ecc.). Sommato tutto ciò alla logica quantitativa di crescita perenne, otteniamo una mole spaventosa di aggeggi elettronici ed elettrodomestici di ogni genere che, ad ogni nuova "generazione", finiranno senza appello nelle discariche, con tutti i materiali tossici che contengono.

Ma a contribuire a questa desensibilizzazione rispetto al prezzo sociale del nostro modo di vita non contribuisce solo una certa acquiescenza nel sonno della coscienza provocato dal mito moderno del *progresso*. L'organizzazione sociale stessa, nel modo in cui sviluppa la sua articolazione spaziale, ha un peso importante in tutto ciò.

Ci viene magari detto che per risparmiare acqua occorre moderare l'uso dello sciacquone, quando la maggior parte dall'acqua consumata pro-capite in un paese serve a produrre merci importate e consumate dopo essere state prodotte in altri posti ed aver sfruttato l'acqua in altri luoghi. Nel mondo della logistica e della *supply chain*, le responsabilità si confondono, tra spazio e tempo. Ma a fronte delle responsabilità specifiche, di determinate aziende, la valutazione delle emissioni inqui-

nanti viene fatta su base statale, dando l'illusione che tutti noi abbiamo una responsabilità in ciò, e che con i piccoli gesti quotidiani potremmo proteggere il Pianeta. Il punto è che le responsabilità le abbiamo, ma non perché abbiamo lasciato la luce accesa per un tot di tempo. Abbiamo la responsabilità di continuare a voler vivere in un sistema che non pone alcun limite alla propria foga di sfruttare e devastare l'ambiente circostante. Ed invece di trovare le responsabilità nel nostro vivere sociale, ci guardiamo in casa e ci mettiamo a dividere in maniera più accurata il vetro dalla plastica. Forse il punto è smettere di produrre plastica, ad esempio. Non in quanto movimento di opinione ecologista, ma in quanto rifiuto di questo mondo e della sua industria.

Per questo parlare di energie rinnovabili, risparmio energetico, transizione digitale, decrescita, all'interno di questo sistema sociale, non potranno che essere un continuo gioco degli inganni. Perché la riforma, parziale, non può rendere questo mondo sostenibile. La sua *insostenibilità* è da sempre profondamente inscritta nelle sue radici e nelle sue logiche.

L. B.

Scintille, ancora?

È passato quasi un anno da quando un fatto apparentemente insignificante è stato la scintilla che ha infiammato la protesta contro Tap, facendola uscire da quella simbolica che era stata fino a quel momento e scavalcando chi si era autoproclamato unico oppositore. Giorni entusiasmanti in cui una piccola parte della popolazione, con la sua determinazione e la sua fantasia, ha messo concretamente i bastoni tra le ruote della macchina devastatrice, prendendo in mano le redini della propria contrarietà all'opera e smettendo di affidarsi alle carte bollate ed alla

politica che, nel corso degli anni, avevano manifestato tutta la loro inconcludenza. Ed è stata necessaria tutta la forza della politica — dall'alto come dal basso — per far rientrare una protesta che sembrava volesse, e potesse, radicalizzarsi. Una politica variegata, composta da aspiranti leader pronti a salire sul nuovo palcoscenico per piazzare la propria bandierina o imporre la propria supremazia; tutti versatisi in zona San Basilio, anche coloro che, fino al giorno prima delle proteste, neanche sapevano del progetto di un gasdotto nel Salento o non conoscevano nemmeno le strade per arrivare.

In questo anno Tap è andata avanti coi lavori senza che quella determinazione iniziale tornasse ad essere incisiva, ma nulla è ancora perduto. Saremo ancora capaci di lasciarci alle spalle la politica e le carte bollate? Saremo ancora capaci di opporci concretamente e con coraggio? Saremo ancora capaci di invertire la rotta?

Provarci è il minimo che si possa fare.

Che giri il vento!

«L'eolico industriale non è altro che la prosecuzione della società industriale con altri mezzi. In altre parole, una critica pertinente dell'elettricità e dell'energia in generale non può che essere la critica di una società per la quale la produzione di massa di energia è una necessità vitale. Il resto è solo un'illusione: un'approvazione mascherata della situazione attuale, che contribuisce a mantenere nei suoi aspetti essenziali»

Le vent nous porte sur le système, 2009

Una notte di tempesta. Le scariche elettriche illuminano il cielo mentre i fulmini sembrano annunciare la fine del mondo. Se non è arrivata il 1° giugno 2018 a Marsanne (Drôme), quella notte è comunque successo qualcosa, o meglio due cose, che

hanno finito per incontrare un destino insperato: due turbine eoliche sono state attaccate. Una si è incendiata completamente, la seconda è rimasta danneggiata. Le pandora indispettite e il gruppo RES non hanno potuto che constatare le tracce di effrazione sulle due porte di accesso alle colonne giganti, su cui sono appollaiate la turbina e le ali di questi mostri industriali di energia rinnovabile. Due in meno, tra le migliaia impiantate in Francia nel corso dell'ultimo decennio. O meglio tre, se contiamo l'incendio di quella dell'altopiano di Aumelas, non lontano da Saint-Pargoire (Hérault), quattro giorni dopo, per una di quelle coincidenze temporali che a volte fa la cosa giusta.

Che queste turbine eoliche non abbiano nulla a che fare con i pittoreschi mulini a vento del passato — che, a proposito, erano nella maggior parte dei casi importanti fonti di accumulazione per il notevole più o meno locale che si attirava spesso l'ira della rabbia contadina — dovrebbe essere abbastanza ovvio. Ma allora, perché gli Stati di tanti paesi incoraggiano la creazione di «parchi eolici» sulle alture delle colline, delle valli e fin dentro il mare? Forse non è esclusivamente frutto di un calcolo matematico, perché neppure gli ingegneri possono modificare tutte le cifre, e devono ammettere che le turbine eoliche non girano più del 19% del tempo in un anno (un fattore di capacità ben più basso delle centrali nucleari che raggiungono il 75% o delle centrali a carbone, tra il 30 e il 60%). Né può dipendere dalla volontà di trasformare l'intero settore energetico in «rinnovabile», perché ciò sarebbe semplicemente impossibile mantenendo lo stesso tasso di elettricità che si divora (per la Francia, bisognerebbe impiantare una turbina eolica ogni 5 chilometri quadrati). Non può essere per il bene dell'«ambiente», a meno di farsi buggerare dai discorsi smart di una tecnologia pulita, dato che niente come la produzione e l'installazione di turbine eoliche (per non parlare della rete elettrica centralizzata a cui devono essere collegate) comporta l'estrazione di materie molto rare e molto tossiche, navi mangia-petrolio per trasportare i minerali, enormi fabbriche per fabbricarle, autostrade per dirottare le

varie parti e via di seguito. Infine, ciò non servirebbe a mettere i bastoni tra gli ingranaggi delle grandi multinazionali dell'energia che hanno accumulato una fortuna soprattutto col petrolio e col gas, essendo queste le stesse imprese che investono notevolmente nelle energie rinnovabili. No, in questo modo non ne veniamo a capo, dobbiamo trovare un'altra spiegazione.

Eliminiamo sin dall'inizio tutte le fanfaronate ambientaliste ed ecologiste, ormai brandite non solo dai cittadini di servizio, ma anche da quasi ogni azienda, ogni Stato, ogni ricercatore. Non c'è alcuna «transizione energetica» in corso, non c'è mai stata nella storia. Checché ne dicano gli adorabili dipendenti delle start-up tecnologiche, lo sfruttamento della forza muscolare dell'essere umano non è mai stato abbandonato... La generalizzazione dell'utilizzo del petrolio non ha provocato l'abbandono del carbone. L'introduzione forzata del nucleare non ha portato in nessun luogo alla scomparsa di centrali «classiche» funzionanti a gas, gasolio o carbone. Non ci sono transizioni, ci sono solo addizioni. La ricerca accelerata di nuove risorse energetiche corrisponde unicamente ad interessi strategici, non certo etici. In un mondo non solo dipendente, ma iper-dipendente dall'energia elettrica, è necessario diversificare i modi per produrla. Per aumentare la resilienza dell'approvvigionamento, di fondamentale importanza in un mondo connesso che funziona per flussi *Jit [Just-in-time]* a tutti i livelli, la parola d'ordine è diversificare e moltiplicare le fonti, anche per far fronte ai noti «picchi di consumo» i quali, per ragioni tecniche, non possono essere affrontati con un solo tipo di produzione elettrica (come l'energia nucleare, ad esempio). Quindi, non solo lo sviluppo dell'eolico e del solare, ma anche delle centrali a biomassa, della colza geneticamente modificata usata come *biocarburante* (che acrobazie permette il linguaggio del tecnomondo!), di nuovi tipi di centrali nucleari, di materiali conduttori nanoprodotti che promettono di ridurre di infime micro-percentuali la perdita di calore nel corso del trasporto dell'elettricità, e l'elenco non finisce qui.

Non è perciò sorprendente che dei tre settori indicati dai programmi di ricerca europei finanziati nell'ambito di *Horizon 2020*, uno sia proprio quello dell'energia.

Ma allora, cos'è questa energia e in cosa consiste la questione energetica in generale? Come hanno messo in luce molte lotte del passato, specialmente quelle contro il nucleare, l'energia è un'asse-cardine della società industrializzata statale e capitalista. Se energia significa produzione, la produzione consente il profitto tramite la mercificazione. Se energia significa potenza, la potenza consente la guerra, e guerra significa potere.

Il potere concesso dal controllo della produzione di energia è immenso. Per rendersene conto, gli Stati occidentali non hanno atteso la crisi petrolifera del 1973, quando divenne evidente a tutti la loro dipendenza dai paesi produttori di petrolio intenzionati a seguire i propri piani di potere. Questo è uno dei principali motivi con cui molti Stati, tra cui la Francia, giustificarono la moltiplicazione di centrali nucleari: poter disporre di una relativa indipendenza energetica e usarla come arma per costringere altri paesi a rimanere nei ranghi. Ma una cosa è forse ancora più importante, ed è qua che la critica del nucleare e del suo mondo ci permette di cogliere in tutta la sua portata il ruolo dell'energia nel dominio: il nucleare ha confermato che solo lo Stato e il Capitale devono possedere le capacità di produrre energia, che queste capacità rappresentano un rapporto legato al grado di dipendenza delle popolazioni, che qualsiasi sussulto rivoluzionario che voglia trasformare radicalmente il mondo dovrà confrontarsi con questi mastodonti dell'energia. In breve, che energia significa dominio. Come sottolineato in un saggio critico molto documentato apparso alcuni anni fa che collegava la questione dell'energia nucleare a quella eolica: «la maggior parte dell'energia attualmente consumata serve a far funzionare un macchinario schiavizzante da cui vogliamo uscire».

Ciononostante, evocare la questione dell'energia spesso suscita ancora, anche tra i nemici di questo mondo, come minimo

un certo imbarazzo. In effetti noi associamo il più delle volte l'energia alla vita, proprio come gli specialisti dell'energia i quali hanno ampiamente contribuito a diffondere una visione che spiega ogni fenomeno vitale attraverso i trasferimenti, le perdite e le trasformazioni di energia (chimica, cinetica, termodinamica...). Il corpo non sarebbe altro che un ammasso di processi energetici, proprio come una pianta sarebbe solo un insieme di trasformazioni chimiche. Un altro esempio di come una costruzione ideologica influenzi — e sia a sua volta influenzata da — le relazioni sociali, è l'associazione molto attuale tra mobilità, energia e vita. Spostarsi di continuo, non rimanere sul posto, «vedere il paese» saltando da un treno ad alta velocità ad un aereo *low cost* per percorrere in un baleno centinaia di chilometri, è un nuovo paradigma di «successo sociale». Viaggio, scoperta, avventura o ignoto sono parole che ormai appaiono in primo piano su tutti gli schermi pubblicitari, distruggendo attraverso un'assimilazione distorta un'intera dimensione dell'esperienza umana, ridotta a visite veloci e senza rischi di luoghi allestiti a tale scopo. Fino ad alloggiare in una stanza con sconosciuti, debitamente controllati, garantiti e gestiti dalla tracciatura e dai database di una piattaforma virtuale. Forse è per questo che le gote arrossiscono o le labbra incominciano a tremare quando qualcuno osa suggerire che si dovrebbe tagliare l'energia a questo mondo.

Superare tale imbarazzo non è facile. Tutta la propaganda di Stato ci mette in guardia continuamente, col supporto di immagini di vere guerre, su cosa significherebbe la distruzione del rifornimento energetico. Tuttavia, un piccolo sforzo per sbarazzarsi delle visioni che infestano le nostre teste sarebbe un passo necessario. E questo, senza voler sviluppare «programmi alternativi» per risolvere la questione, perché in questo mondo essa non può essere risolta. Le città moderne non possono fare a meno di un sistema energetico centralizzato, sia esso prodotto da centrali nucleari, nanomateriali o turbine eoliche. L'industria non può rinunciare a divorare quantità mostruose di energia.

Il peggio — e questo lo stanno in parte già realizzando, non solo nell'ambito delle lotte contro la gestione energetica e lo sfruttamento delle risorse, ma anche contro il patriarcato, il razzismo o il capitalismo — sarebbe che per la preoccupazione di non restare sguarniti di fronte a un futuro travagliato e incerto, la ricerca e la sperimentazione di autonomia finiscano per alimentare i progressi del potere. Le turbine eoliche sperimentali nelle comunità hippie degli anni 60 negli Stati Uniti hanno magari impiegato un po' di tempo per entrare nella scena industriale, ma oggi sono un importante vettore per la ristrutturazione capitalista e statale. [...]

E se questa società titanica va in effetti verso il naufragio, riducendo o distruggendo lungo il suo percorso ogni possibilità di vita autonoma, ogni vita interiore, ogni esperienza singolare, devastando la terra, avvelenando l'aria, inquinando l'acqua, mutilando le cellule, pensiamo veramente che sarebbe inadeguato o troppo azzardato suggerire che per nuocere al dominio, per avere qualche speranza di aprire nuovi orizzonti, per dare un po' di spazio ad una libertà senza limiti e freni, minare le fondamenta energetiche di questo stesso dominio costituisce una preziosa indicazione?

Consideriamo ciò che abbiamo di fronte e attorno a noi: in tutto il mondo, sono in corso conflitti inerenti lo sfruttamento delle risorse naturali o contro la costruzione di impianti energetici (parchi eolici, centrali nucleari, oleodotti e gasdotti, linee ad alta tensione e centrali a biomassa, campi di colza geneticamente modificata, miniere, ecc.). Tutti gli Stati considerano questi nuovi progetti e le infrastrutture energetiche esistenti come «infrastrutture critiche», cioè essenziali per il potere. Data la centralità della questione energetica, non c'è da stupirsi se si legge nel rapporto annuale di una delle agenzie più rinomate di osservazione delle tensioni politiche e sociali nel mondo (sovvenzionata dai colossi mondiali delle assicurazioni), che il 70% di tutti gli attacchi e i sabotaggi segnalati come tali sul pianeta e perpetrati da attori «non statali», e di tutte le ten-

denze e ideologie confuse, riguardano le infrastrutture energetiche e logistiche (tralicci, trasformatori, oleodotti e gasdotti, ripetitori, elettrodotti, depositi di carburante, miniere e ferrovie). Certamente, le motivazioni che possono animare chi lotta in questi conflitti sono le più disparate. Talvolta riformiste, a volte ecologiste, talvolta soggette a rivendicazioni indigene o religiose, a volte rivoluzionarie o semplicemente per rafforzare le basi di uno Stato — o di uno Stato futuro. Lungi da noi l'idea di trascurare lo sviluppo, l'approfondimento e la diffusione di una critica radicale di tutti gli aspetti del dominio, ma ciò che vorremmo sottolineare qui è che anche all'interno di una parte di questi conflitti asimmetrici si può diffondere un metodo di lotta autonoma, auto-organizzata e di azione diretta, introducendo di fatto le proposte anarchiche sul campo. Al di là del potenziale insurrezionale che potrebbero avere i conflitti attorno a nuovi progetti energetici, lasciando magari intravedere le possibilità di una più ampia e massiccia rivolta contro quelle nocività, è comunque chiaro che la produzione, lo stoccaggio e il trasporto di tutta l'energia di cui la società ha bisogno per sfruttare, controllare, fare la guerra, sottomettere e dominare, dipendono invariabilmente da tutta una serie di infrastrutture disseminate su tutto il territorio, cosa che favorisce di conseguenza l'azione diffusa di piccoli gruppi autonomi.

Se la storia dei conflitti rivoluzionari rigurgita di esempi molto indicativi sulle possibilità di azione contro ciò che fa funzionare la macchina statale e capitalista, dare uno sguardo alle cronologie dei sabotaggi degli ultimi anni mostra che anche il presente nelle nostre contrade non ne è privo. Liberarsi dell'imbarazzo, guardare *altrove e altrimenti*, sperimentare ciò che è possibile e ciò che è allettante, ecco alcuni sentieri da esplorare.

Nessuno può prevedere ciò che questo può dare, ma una cosa è certa: è parte della pratica anarchica della libertà.

L'anima e gli ingegneri

«I nostri carri armati non valgono niente se le anime che devono guidarli sono di argilla. Per questo dico: la produzione delle anime è più importante di quella dei carri armati [...].

L'uomo è trasformato dalla vita e voi dovete aiutarlo nella trasformazione della sua anima [...] per questo brindo a voi scrittori, perché siate ingegneri di anime».

Josif Stalin, 26 ottobre 1932

Ben lo sapeva il vecchio dittatore del capitalismo di Stato sovietico.

I mezzi tecnici non valgono niente se le anime che devono farli funzionare non sono convinte della loro necessità ed utilità. La produzione di queste anime è più importante di quella degli stessi mezzi tecnici. L'essere umano viene trasformato dal progresso e va quindi aiutato ad accettare questo progresso, senza contrapporsi al suo corso, trasformando anche la sua anima. Per questo oggi l'industria e lo Stato hanno bisogno di esperti e giornalisti, perché sono loro gli ingegneri di anime in una società in cui (quasi) più nessuno legge romanzi e poesie.

Sono loro, con le loro perizie tecniche e la loro propaganda mediatica, a costruire l'anima umana più adeguata allo sviluppo industriale, quella obbediente alla ragion di Stato e condiscendente al profitto dell'Economia. Quella che non si sforza di interrogarsi nella critica, ma si rilassa nel venir trascinata dal consenso. Le parole degli ingegneri di anime invadono il cervello, occupano la memoria, plasmano le idee. Ripetute giorno dopo giorno, ci trasformano, ci modellano, ci configurano, finché non ci ritroviamo anche noi a borbottare: «senza tutta questa energia, la vita non potrebbe andare avanti»... «il gas è una fonte pulita e sicura, preferite forse il nucleare?»... «le grandi opere vanno fatte perché servono alla collettività»...

A proposito, come sta la vostra anima?

**L'INIZIATIVA SI TERRÀ
DAL 9 AL 10 MARZO 2019
A LECCE**

contatti: dilucepropria@riseup.net

Nella testa delle persone, *Energia* è ciò che consente di riscaldare la casa, far funzionare il frigorifero o accendere la televisione. Una soluzione pratica, semplice ed immediata. In questo buon senso grossolano l'energia sta alla base di ogni benessere, e l'assenza di energia non può che far ricadere la civiltà nella barbarie. Ma dovrebbe essere abbastanza ovvio che non si costruiscono centrali atomiche per permettere alla gente di leggere saggi di filosofia dopo il calar delle tenebre. La questione energetica è anzitutto una questione industriale, oltre che militare. La sua ricaduta "civile" e "domestica" è un fatto del tutto secondario e poco rilevante. L'accumulazione e il potenziamento di fonti energetiche corrispondono quindi solo all'accumulazione di capitale e al potenziamento del dominio. Ciò significa che oggi è impossibile criticare l'uso di una fonte energetica senza rimettere in discussione l'intera civiltà. Chi vuole le pale eoliche al posto del carbone, ad esempio, chi chiede allo Stato di economizzare sull'energia e favorire l'uso di «energie dolci», continua ad illudersi sulla possibile esistenza di un potere che non sia nocivo.

